

Di quale libertà stiamo parlando quando decidiamo se vivere oppure morire

LE DECISIONI POSSIBILI SUL SE' E SUL TESTAMENTO BIOLOGICO

Benedetto Ippolito

Il caso che ha dominato gli ultimi mesi è stato certamente il dramma di Eluana Englaro. Si tratta veramente di una struggente vicenda umana. Un'altalena di sentimenti e di dolori difficile da comprendere, impossibile da giudicare, ma così comune a tutti noi. Non a caso, qualche giorno fa, il cardinale Bagnasco ha richiamato, nella sua ormai celebre Prolusione al Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, la generale specificità della vicenda. Secondo il presidente dei vescovi italiani "è una condizione, quella di Eluana, che interessa circa altri duemila nostri concittadini sparsi per il territorio nazionale. Per loro e le loro famiglie, come pure per altri malati gravemente invalidati, è necessario un efficace supporto da parte delle istituzioni". E' doverosa una risposta possibile, una legislazione credibile, aggiungiamo noi. Alla fine, questo è il punto da cui partire e su cui tornare di continuo nel pensiero che si vuol fare attorno alla dolente situazione dei malati terminali.

Prima di tutto, è molto importante non cadere subito nell'errore fatale di giudicare la malattia perdendo di vista il riferimento originario alla salute. Quando si ha a che fare con i sofferenti, la considerazione deve riguardare la persona malata che è in vita e non la sua malattia. Il punto d'orientamento deve essere uno sguardo antropologico sulla vita, di cui almeno sappiamo qualcosa, e non una valutazione bioetica sulla morte, di cui non sappiamo nulla. I filosofi antichi saggiamente dicevano che non si può giudicare il male se non a partire dal bene, e il nulla se non a partire dall'essere. Avevano ragione. E nel nostro contesto dobbiamo ammettere che il consiglio è particolarmente prezioso. Non è possibile stabilire se sia giusto o no poter scegliere di morire, se prima non abbiamo considerato in modo giusto cosa significhi realmente vivere ed essere liberi. D'altra parte, la prima affermazione della nostra esistenza è proprio un dato positivo. Ogni uomo è libero di poter scegliere della propria vita, ed è libero di poter sostenere la vita degli altri. Ciascuno è libero di poter essere ciò che vuole e di poter aiutare gli altri ad esserlo, quando ne ha la facoltà e il dovere per farlo. Un genitore deve scegliere per un figlio minorenne,

come un sano per un malato, e così via. Tutto ciò è un diritto innato, una legge di natura. Insomma, una cosa normale. Il problema si complica, tuttavia, quando si comincia a considerare un'altra dimensione della libertà, quella riguardante persone che in un testamento legale lascino indicazioni della propria persona e dei propri beni dopo la morte. D'altra parte, vi è dappertutto nel mondo il riconoscimento legale della libertà di dare queste particolari disposizioni, relative ai propri beni, e alle proprie cose. Naturalmente, ciò riguarda pure il destino che si vuole che abbia il corpo: gli organi, la tumulazione e via discorrendo. Tutto perfettamente legittimo e senza particolari problemi. Davanti, invece, al presentarsi di condizioni di vita molto gravi e dolorose, e addirittura intollerabili come quelle di Eluana e di Welby, nasce la sollecitazione ad estendere ulteriormente la libertà personale oltre il limite naturale, oltre il consueto esercizio d'autonomia. Qui subentra la nuova questione, quella del criterio morale della libertà, e non solo della sua legittima affermazione. Se, cioè, posso fare tutto di me, perché non ammettere che io possa decidere anche sul mio essere, sulla mia vita e sulla mia morte? Se è legittimo scegliere tutto di se stessi, della propria vita e di quella altrui, perché non pensare di rendere assoluta questa libertà fino a decidere su tutto quanto riguarda l'esistenza umana? In questo scenario interviene, invero, qualcosa di profondamente diverso rispetto ad prima. C'è un fatto nuovo, inquietante ed oscuro. Io non sto soltanto dicendo che posso scegliere, agire e fare di me quello che voglio, ma che posso decidere intorno all'essere stesso di me stesso. Ma su quale base posso pretendere di essere così tanto libero, se non ho deciso io di venire al mondo ma mi ci sono trovato, e se non sono io l'autore della mia vita e della mia morte ma tutto questo mi è accaduto?

Un arbitrio completo

La mia libertà potrebbe essere tale da stabilire un arbitrio completo su quello che sono, cioè una decisione di vita e di morte sulla mia persona, se io fossi autore di me stesso e della mia esistenza. Ma non è così. Ed è esattamente questa l'assurdità del testamento biologico rispetto ad ogni altro testamento legale e ad ogni altra libera scel-

ta. Esso pretende di far valere decisioni ultime su cose di cui la persona non dispone, non essendo nessuno creatore di se stesso. E' ovvio, pertanto, avere dei dubbi seri sulla legittimità di una licenza del genere. Certo, io come essere umano sono libero. Ma, malgrado possa lasciare disposizioni di me stesso in un testamento, non posso tuttavia fare una dichiarazione d'intenti sulla mia morte. Meno che meno, posso delegare qualcuno a scegliere per me fin quando vivere, o decidere al posto di qualcun altro e per suo conto quando morire. Da cosciente posso, infatti, disporre di me ma non decidere su di me, e posso scegliere per conto di un altro ma non sulla vita di un altro. Se, ad esempio, non voglio mangiare, nessuno può impedirmelo. Ma se voglio suicidarmi non nutrendomi più, gli altri sono tenuti a fermarmi e a salvarmi. Per la stessa ragione, non posso mai chiedere a qualcuno di prendere decisioni sulla mia vita e sulla mia morte, come sono autorizzato a delegargli la compravendita di un immobile o la decisione sul tipo di assistenza che desidero avere prima di morire.

La conclusione è, dunque, che quando il testamento biologico indica qualcosa di me, va bene. Ma quando, invece, stabilisce qualcosa sul vivere e il morire della mia persona, evidentemente no. Come, infatti, non si può mai decidere contro se stessi, su quegli aspetti che riguardano il proprio essere nei periodi di coscienza, allo stesso modo non si possono chiedere cose simili agli altri nei momenti d'incoscienza. Ciascuno deve aiutare tutti a vivere in qualsiasi caso, soprattutto quando non c'è più la forza, la voglia e la coscienza soggettiva per farlo. Nell'ipotesi finale di un testamento biologico legale vi è addirittura un'aggravante ulteriore. Gli esecutori testamentari si trasformano immediatamente da interpreti legittimi della volontà del morente a boia istituzionali, e l'autore del testamento da persona malata a suicida preterintenzionale. In quest'ultima situazione ognuno finisce per essere il fautore o il complice di un omicidio, ipotizzando la propria coscienza in nome di una scelta finale sulla morte che è una prassi assurda e in esplicito contrasto con il diritto naturale e il senso comune. Si può acconsentire ad un desiderio del genere senza perdere per sempre la tranquillità e l'umanità? Chi è senza ragione stacchi la prima spina.